

Solennità di Tutti i Santi - 1 novembre 2017

La nostra diocesi, come tutte le Chiese locali del mondo, è un terreno dove il Signore semina la santità. Una santità che si radica dovunque vi sono persone povere in spirito, miti, afflitte, affamate e assetate di giustizia, misericordiose, pure di cuore, operatrici di pace e ingiustamente perseguitate, insultate e malfamate. La santità mette radici in quelle situazioni che il mondo definirebbe “fallimentari” e che Gesù invece definisce “beate”.

E leggendo ancora una volta l’elenco delle nove beatitudini del Vangelo di Matteo mi sono passati davanti agli occhi alcuni dei molti Santi che hanno relazione con la nostra diocesi, o perché già proclamati tali dalla Chiesa, o perché in cammino verso il riconoscimento pieno della santità. Non per togliere qualcosa ai tantissimi santi della vita quotidiana e che non finiranno mai sugli altari, ma per incoraggiare tutti noi: se alcuni uomini e donne fatti della nostra stessa pasta sono certamente in paradiso, anche noi possiamo arrivare alla santità.

“Beati i poveri in spirito” mi ha fatto pensare a Sant’Anselmo, che visse a Fanano e poi nel 752 fondò l’Abbazia di Nonantola. Uomo molto preparato – costruì una biblioteca pregevole – ma anche molto umile, “povero di spirito”, dedito agli altri; diede vita ad un’Abbazia che fu per secoli centro di assistenza spirituale, di attività sociale e caritativa e di promozione culturale del popolo. E in epoca moderna mi è venuta in mente la Beata Suor Maria Rosa Pellesi, morta nel 1972 a 55 anni, che passò quasi tutta la sua vita di religiosa in sanatorio, affetta da una grave malattia polmonare, aiutando, consolando e seminando gioia tra gli altri ammalati; così “povera in spirito” da giungere a ringraziare il Signore per averla messa a contatto da malata con i malati. E cinque giorni dopo la salita al cielo di Suor Maria Rosa è stato chiamato anche padre Raffaele da Mestre – i due si erano conosciuti – Cappuccino, per lunghi anni guida spirituale di innumerevoli fedeli che salivano al Santuario di Puianello; un altro “povero in spirito”, come testimoniano le centinaia e centinaia di pagine che ha lasciato scritte.

“Beati gli afflitti” mi ha rimandato al nostro grande patrono, san Geminiano, morto nel 397 e sepolto qui in cripta, che fu afflitto lui stesso quando capì che volevano farlo vescovo e fuggì per evitare la nomina, senza successo; e poi si spese nel ministero per assistere gli afflitti; il bassorilievo sulla Porta dei Principi, che lo ritrae nella famosa impresa della liberazione della figlia dell’imperatore d’Oriente dal demonio, concentra in realtà il senso di tutta la sua opera: soccorrere chi è afflitto da qualsiasi male. Ma venendo a tempi più recenti, nella prima metà dell’Ottocento il Servo di Dio don Severino Fabriani ha fondato a Modena le Suore della Divina Provvidenza per le Sordomute, tuttora operanti, restituendo dignità e protagonismo a chi era ed è affetto da questa menomazione.

“Beati i miti”: mi sono passati davanti alla mente molti nomi, tra i quali quello dei Venerabili coniugi Sergio e Domenica Bernardini, sepolti nel convento di Pavullo, che hanno vissuto una vita povera e dignitosa, insieme ai loro numerosi figli, ancora viventi; disponibili, con le loro scarse risorse, ad aiutare anche i soldati che bussavano alla loro porta, senza guardare se erano amici o nemici. Mite anche il Venerabile Uberto Mori, morto nel 1989 e sepolto nel monastero di Baggiovara; sposo e padre di famiglia, ingegnere e docente universitario di grande valore, cristiano coerente e deciso, la cui mitezza non era sinonimo di debolezza ma di solida umiltà.

“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia”: la figura di sant’Omobono, cremonese morto nel 1197 e molto venerato anche a Modena – è coprotettore della nostra Diocesi – è un esempio di impegno semplice e profondo per la giustizia: sarto di professione, commerciante, si dedicò insieme a sua moglie a comporre le forti tensioni tra le fazioni cittadine e a colmare le ingiustizie. Fu proclamato santo a voce di popolo a soli tre anni dalla morte. Più vicino a noi è il Servo di Dio Giuseppe Castagnetti, a lungo Sindaco di Prignano, morto nel 1965 dopo un lungo periodo di impegno cristiano e civile, spendendo quasi tutte le proprie risorse per i più bisognosi.

“Beati i misericordiosi”: penso in particolare alla Serva di Dio Luisa Guidotti, medico missionario di Modena, uccisa in Zimbabwe nel 1979 e sepolta qui in Duomo. Leggendo attentamente le sue lettere dalla missione, ho pensato spesso a questa beatitudine, perché Luisa – come mi ha

confermato a voce l'infermiera che lavorava con lei, Caterina Savini di Forlì – aveva davvero preso la “misericordia” dei poveri nel suo “cuore”; e quando capì che era in pericolo, nonostante i ripetuti inviti dagli amici modenesi perché tornasse in Italia, decise di rischiare, perché ormai la misericordia l'aveva conquistata; “se vado via, diceva, i poveri si sentiranno abbandonati anche dalla Chiesa”.

“Beati i puri di cuore”: una figura forse poco nota, quella del Beato Contardo Ferrini, mi ha rimandato alla purezza del cuore. Professore di giurisprudenza a Modena alla fine dell'Ottocento, laico consacrato, pur essendo uomo di enorme cultura, aveva uno sguardo semplice ed evangelico, quasi infantile, sulla realtà. Conosceva perfettamente il diritto nei suoi risvolti, maturò un pensiero complesso, come dimostrano anche le oltre 200 pubblicazioni di cui fu autore, ma aveva una purezza di cuore tale da vedere la presenza del Signore in ogni avvenimento.

“Beati gli operatori di pace”: ho pensato al santo papa Adriano III, che morì nell'anno 884 tra Spilamberto – dove gli è dedicata una delle due Chiese parrocchiali – e San Cesario sul Panaro e venne sepolto a Nonantola. Si stava recando, su invito dell'imperatore, ad una dieta – oggi diremmo ad un summit internazionale – per comporre alcune tensioni molto forti tra Oriente e Occidente e affrontare la questione dell'arrivo dei Saraceni.

Le ultime due beatitudini, “beati i perseguitati” e “beati voi quando vi insulteranno e perseguiteranno”, hanno mi richiamato alla mente sia i martiri della Chiesa antica, come Senesio e Teopompo, uccisi sotto la persecuzione di Diocleziano e venerati in diverse Chiese della nostra Diocesi, sia soprattutto i martiri e confessori recenti, come il Beato Rolando Rivi, seminarista ucciso “in odio alla fede” nel 1945 nei pressi di Monchio, sia il Venerabile don Luigi Lenzini, parroco di Crocette, ucciso per lo stesso motivo tre mesi dopo.

Questa rassegna, del tutto incompleta – il numero dei Santi è enorme, come abbiamo sentito nella prima lettura, e li conosce soltanto il Signore – ci fa capire che la santità è proposta a tutti: ai seminaristi come Rolando, ai sacerdoti come don Luigi, ai vescovi come Geminiano e Teopompo (persino i vescovi possono diventare santi!), ai papi come Adriano III; ai consacrati come Suor Maria Rosa e padre Raffaele; ma anche, allo stesso modo, ai laici come la dottoressa Guidotti, alle coppie di sposi come i coniugi Bernardini; ai laici impegnati nel commercio come Omobono o immersi nell'amministrazione come Castagnetti e a quelli dediti all'insegnamento e alla ricerca come Ferrini e Mori. Non c'è nessuno che possa chiamarsi fuori dalla vocazione alla santità.

Nemmeno noi: il Signore bussa alla nostra porta, in qualsiasi condizione viviamo, perché sa che l'unica nostra realizzazione, la nostra gioia profonda e vera, consiste nel cammino per diventare santi.